

# INFERNO LE MIE NOTTI SENZA SOGNI

## Io mi ricordo tutti i volti di chi m'ha rubato la vita

# M

i ricordo, sì io mi ricordo. Non è vero che il tempo cancella tutto, come l'onda del mare le orme sulla sabbia. Io me

lo ricordo tutto, il male che mi hanno fatto. Mi ricordo i giorni disperati e quelli felici. Quelli che non passavano mai e quelli belli che invece finivano troppo presto, e non sono più tornati. Mi ricordo il freddo che morde le ossa e la paura che gela il sangue. Ricordo la rabbia, la fame, la vergogna, le lacrime che sanno di sale e rovinano il trucco. Ricordo gli occhi di mia madre, quando mi ha visto partire. Ricordo il suo silenzio, quando le ho detto che avrei voluto tornare. No, io non ho dimenticato niente. Me li ricordo tutti, i miei ricordi.

Mi chiamo Blessing, che in italiano potete tradurre con Benedetta, sempre che vi interessi sapere cosa vuol dire il mio nome nella vostra lingua. Io non parlo l'italiano, nessuno me l'ha insegnato in questi due anni che sono qui. Conosco trenta parole, dieci sono quelle che mi servono per il mio lavoro. Non parlare la lingua del Paese straniero dove vivi è come non avere le scarpe. Fa male.

Sono nigeriana e vengo da Benin City. È una grande città nel sud della Nigeria. Mio papà è morto tre anni fa, quando io avevo 16 anni. Vendeva la frutta al mercato del quartiere. Dopo che è morto, andavo io, al mercato. Mia mamma stava a casa con i miei fratelli, che sono cinque e sono tutti più piccoli di me. Un giorno stavo spostando le cassette e ho visto un mazzo di chiavi per terra. Erano cadute a una signora, le ho raccolte e gliele ho date. Era gentile e i suoi vestiti eleganti. Non finiva più di ringraziarmi e mi ha invitata al bar, ci siamo sedute e abbiamo iniziato a parlare. Mi ha detto che al giorno d'oggi è difficile trovare ragazze per bene come me, che trovano un mazzo di chiavi e lo restituiscono subito. Mi ha detto che

le ricordavo sua figlia, Sister Mary, lavora in Italia come parrucchiera. Mi ha fatto vedere la fotografia su whatsapp, si vedeva una bella ragazza davanti a una macchina, sull'asfalto. Nel mio quartiere non c'è l'asfalto. Mi ha detto che sua figlia cercava un'aiutante, in negozio. Mi ha chiesto se volevo andare io e mi ha detto anche che se per caso non avevo i soldi per il viaggio mi avrebbe aiutato lei.

**Mi ricordo, sì io mi ricordo la sera di quel giorno che ho conosciuto la signora delle chiavi.** A casa, mentre i miei fratellini dormivano, io e la mamma abbiamo letto i Salmi, ci piace pregare. *Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me.*

Poi abbiamo parlato a lungo, la mamma ha detto che senza il papà lei faceva fatica, e anch'io ho detto che facevo fatica. Ci siamo dette che forse in Italia avrei potuto avere un futuro, il futuro che lì mi era negato. Mi piaceva l'idea di poter aiutare i miei fratellini. Siamo andate a dormire e la mattina, dopo che abbiamo mangiato il riso, io volevo telefonare subito alla signora delle chiavi ma ho dovuto aspettare tre giorni, perché nel mio quartiere l'elettricità arriva solo due volte alla settimana e non si può ricaricare il telefono. Quando l'ho chiamata le ho detto che avevo deciso di andare in Italia da sua figlia. Lei allora mi ha dato appuntamento in un altro quartiere. L'indirizzo l'ho trovato facilmente.

Ci aspettava il *native doctor*, che è una via di mezzo tra un medico e un santone. Più santone che medico. Avevo portato una gallina, come mi avevano detto di fare. Ci siamo seduti per terra, sul tappeto. Eravamo io, il dottore, la signora delle chiavi, una sua amica e un uomo che non conoscevo. Faceva caldo ma le finestre erano chiuse e le tende tirate. Il *native doctor* mi ha fatto spogliare, mi ha tagliato una ciocca di capelli, dei peli delle ascelle e del pube. Poi ha ucciso la gallina, ha preso alcune gocce di sangue del cuore della gallina e le ha messe dentro un bicchiere insieme ai peli e un po' di alcol. Mi ha detto di bere. Mi hanno fatto giurare che non avrei mai tradito la fiducia della signora delle chiavi, che era buona e mi stava aiutando. Lei mi ha detto di non preoccuparmi per



VENGO  
DA BENIN  
CITY, CITTÀ  
NEL SUD  
DELLA  
NIGERIA

MIO PAPÀ  
È MORTO  
TRE ANNI  
FA,  
AVEVO 16  
ANNI

i soldi che mi prestava. Li avrei dovuti restituire con lo stipendio di parrucchiera. Ma se non avessi pagato, se avessi tradito la loro fiducia, la maledizione juju avrebbe colpito anche la mia famiglia, mia mamma e i miei fratellini avrebbero potuto morire. Il dottore mi ha detto di lasciargli le mie mutande: le avrebbe benedette per assicurarmi la fertilità. La maledizione, mi ha detto, può farti diventare sterile.

**Mi ricordo, sì, io mi ricordo il viaggio per arrivare in Italia. È durato tre mesi. Siamo partite che era ancora buio,** su un furgone bianco. Al volante c'era l'uomo che avevo visto dal *native doctor*. Si vedeva che conosceva bene la strada. Eravamo cinque ragazze. Siamo uscite da Benin City, diretti a nord. La strada era dritta, io all'inizio ho cercato di stare sveglia ma alla fine mi sono addormentata. Mi sono svegliata quando ci siamo fermati, appena fuori da un villaggio. L'uomo ha tirato fuori una bottiglia d'acqua, noi avevamo riso e pesce. Abbiamo mangiato le nostre cose. Abbiamo viaggiato per due giorni e tre notti.

**Mi ricordo, sì mi ricordo che il paesaggio cambiava in fretta. Da noi la campagna è verde e la terra rossa e grassa.** Quando siamo entrati in Niger la terra è diventata secca, le piante non c'erano più, solo cespugli. Ho visto Agadez, che è una città grande, piena di gente. Siamo rimasti in periferia, in una casa, una specie di fattoria. Piena di migranti. Tantissime ragazze. Sono le «case di collegamento». Guardie armate ti controllano. Tu non fai niente. Aspetti. Non c'è nulla da pagare perché il viaggio è già pagato. Qualche volta ci davano anche da mangiare. Poi una sera ci hanno detto di prepararci a partire. Erano passate due settimane. Siamo partite all'alba e al pomeriggio ho visto il deserto. Era la prima volta. Fa impressione, sembra il mare. Abbiamo passato il confine con la Libia e poi ancora avanti. Ci siamo fermati ad al Qatrun, un villaggio trecento chilometri dopo la frontiera con il Niger. C'era un'altra casa di collegamento. Ma qui era diverso, le guardie libiche di notte venivano a prendere le ragazze. Noi cinque ci nascondevamo in fondo, sotto un tavolo, tremavamo di paura.

*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla.*



## DOMENICA / TESTIMONI



*Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me.*

A noi è andata bene, non ci hanno mai toccate. Siamo rimaste tre settimane. Poi l'ultimo spostamento, fino a un'altra casa di collegamento, vicina al mare. Qui siamo rimaste un mese. Un giorno ci hanno chiamato fuori. C'erano le guardie e c'era una ragazza. Mi hanno detto poi che la ragazza aveva rifiutato di andare nelle stanze con le guardie, si era messa a urlare e li aveva presi a morsi. Le guardie hanno scavato una buca e ci hanno messo dentro la ragazza che era ancora viva. Hanno coperto il buco con la terra, che era secca e polverosa. Quando l'hanno fatta cadere nella buca la ragazza non ha smesso subito di gridare.

*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fai riposare.*

**Una notte d'agosto le guardie ci hanno svegliato e ci hanno fatto salire su un camion e siamo arrivati al mare.** Mi ricordo, sì mi ricordo l'odore del mare. Non si vedeva, perché era buio, sentivi solo le onde. Gli uomini ci hanno fatto salire su un gommone, avevano fretta, ci hanno spinti in acqua. Non c'erano onde all'inizio, ma si stava malissimo, eravamo troppo stretti. Mi ricordo, sì mi ricordo l'odore del mare. Ero seduta sul bordo e l'aria mi arrivava in faccia. Potevo cadere. Non sono caduta. Quelli che erano in mezzo vomitavano, erano uno sopra l'altro, mancava il respiro. Dopo due ore abbiamo vomitato tutti, ma quelli che erano in mezzo si vomitavano addosso e nel fondo del gommone c'era l'acqua di mare che puzzava di vomito e di benzina e potevamo bruciare. Quando la nave ci ha visti non abbiamo gridato, non abbiamo fatto nulla perché ci avevano detto di non fare nulla. I marinai ci hanno lanciato i salvagenti rossi e ci hanno fatti salire a bordo. Eravamo sfiniti. Siamo arrivati in un porto grande e dall'interno un centro di accoglienza. Sono venuti i medici a visitarci e poi ci hanno dato da mangiare. *Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me.*

La sera stessa ho telefonato al numero che mi aveva dato la signora delle chiavi, esattamente

come mi aveva detto di fare. Mi ha risposto una donna, ha detto che l'indomani avrei dovuto farmi trovare fuori, alle 11, e aspettare. Puntuale è arrivato un uomo, mi ha chiamato per nome, ha detto il nome della signora delle chiavi e siamo andati alla stazione. Siamo partiti da Reggio Calabria e siamo arrivati a Roma. A Roma ci aspettava un uomo, anche lui nigeriano, che ci ha portati a casa sua. L'indomani, siamo partiti per Brescia perché Sister Mary mi aspettava lì.

**Mi ricordo, sì, mi ricordo la mia prima notte a Brescia. La sera Sister Mary mi ha portato due sacchetti con dei vestiti che trovavo volgari.** Mi ha detto di vestirmi per uscire e andare a lavorare. Ho chiesto che lavoro fosse, a quell'ora, e lei me l'ha spiegato. Ho detto che era impossibile, c'era di sicuro un errore, io ero venuta in Italia per fare la parrucchiera. Siccome lei insisteva e io gridavo allora ha preso il telefono, ha fatto il numero e mi ha passato la signora delle chiavi, sua madre. La signora delle chiavi mi ha detto che il lavoro era necessario per ripagare le spese che mi aveva anticipato per il viaggio. Mi ha detto che Sister Mary era la mia *madame* e avrei dovuto ubbidirle. Mi ha detto che mi ero impegnata, a Benin City, dal *native doctor*, a non tradire la sua fiducia. Era il nostro patto. Quello che dovevo fare era solo in lavoro e il lavoro serviva per ripagare il debito. Una volta saldato sarei stata libera. Sono uscita e c'erano le dieci, in mano avevo i sacchetti con i vestiti. Il mio debito era di 40 mila euro.

In macchina, ci aspettava una donna. Si fanno chiamare *petite madame*, sono le aiutanti della *madame*. Dopo un po' capisci tante cose. Io per esempio ho capito che quella mattina a Benin City, al mercato, a quella donna elegante, le chiavi, mi erano cadute per caso. Quella donna mi aveva seguito per giorni, si era informata, sapeva che mio papà era morto e la mamma non ce la faceva più, con sei figli...

La *petite madame* è stata tutta notte con me. Ogni volta che arrivava un cliente era lei che parlava. Poi spiegava a me cosa dovevo fare. A sei del mattino siamo rientrate a casa. Io avevo voglia solo di fare la doccia. Sono stata mezz'ora sotto l'acqua. La sera dopo è tornata la *petite madame*. Ma questa volta mi ha spiegato le par-

che dovevo dire, in italiano, e i soldi che dovevo farmi dare.

Sono andata avanti per due anni. Abitavo a Brescia e prendevo il treno tutti i pomeriggi in direzione Bergamo. Poi camminavo per venti minuti fino alla fabbrica. In campagna. Noi stiamo lì, vicino alle fabbriche. Altre ragazze stanno alle stazioni di servizio, quando piove è meglio perché puoi ripararti sotto il tetto, mentre aspetti. Io preferivo la fabbrica. La fabbrica di notte è viva, sembra che parli. È tutto buio, intorno, ma dentro qualcosa si agita, le grandi macchine lavorano, si sentono i soffi del vapore, rumori bassi, continui. La fabbrica non dorme di notte e la sua voce tiene compagnia.

Non ero mai sola nella notte. C'erano anche i leoni, bianchi, immobili, e quelle donne giovani, bianche, la pelle bianchissima, avevano indosso una tunica ma erano un po' nude, erano più nude di me. I leoni erano seduti, le donne erano in piedi, con le braccia alzate sopra la testa. C'erano tante fontane, una accanto all'altra. Certe notti guardavo e mi sembrava di essere ancora al mercato del mio quartiere, in mezzo alla gente, agli animali. Ma non poteva essere il mercato del mio quartiere perché non era pieno di odori e di profumi, qui l'aria è fredda e non sa di niente e quando sa di qualcosa sa di asfalto, quando piove. Per voi, che lo vedete di giorno, quello è solo un deposito di arredi da giardino, fontane, statue e leoni, gesso e granito. Ma delle mie notti era il sogno, il sogno che mi teneva in vita.

**Un'altra cosa mi ha tenuto in vita. I volontari che vengono a trovarci con il camper.** Ci portano tè e caffè caldo nel thermos, una brioche, biscotti, anche il tonno da portare a casa. Io non sono mai riuscita a dirglielo, perché mi vergogno, ma tutte le notti li aspettavo e quando non venivano mi veniva da piangere. In due anni, nessun italiano che non fosse un cliente ha mai parlato con me, solo loro mi facevano sentire un essere umano.

D'estate lavori tanto. D'inverno fa freddo, dopo la una di solito non viene più nessuno. Però il treno per tornare a Brescia è alle 6,29. Invece di andare alla stazione andavo nel campo, dormivamo sopra la terra dura, una vicina all'altra, non per il freddo, ma per difenderci dagli sconosciuti. È buono l'odore della terra di notte.

A casa, a Brescia, uscivo poco. Eravamo in tre in due stanze. Il lunedì facevamo la spesa e poi cucinavamo per tutta la settimana. Pollo e riso. Pesce. La spesa all'*african market*. Ci veniva a prendere un ragazzo nigeriano, in macchina. È come chiamare un taxi. Se hai bisogno di andare da qualche parte, chiami e arriva la macchina. Basta pagare. In strada guadagni molto perché hai dieci, quindici clienti per sera. Ogni lunedì diamo tutti i soldi alla *petite madame*, che scala la rata del debito, l'affitto dell'appartamento, i soldi dei vestiti. L'unica cosa che non dobbiamo pagare sono i preservativi. Poi devi togliere il *joint*, il costo per poter stare in strada, in quel punto della strada. Ma quei soldi non li diamo alla *petite madame*, quelli sono per gli albanesi. Alla fine ti resta poco o nulla.

**Mi ricordo, sì mi ricordo. Non è vero che il tempo cancella tutto, come il mare le orme sulla sabbia.** Io mi ricordo tutti gli uomini che hanno comprato il mio corpo. Mi ricordo gli occhi di quello che mi ha spento la sigaretta sul braccio e la mano di quello che mi ha puntato il coltello sulla guancia per rubarmi i soldi. Tutti mi volevano pagare poco perché sono nera, e quindi valgo meno delle rumene. Mi ricordo quelli che avevano il seggiolino per bambini, sul sedile dietro, e sono tanti.

Poi un giorno ho detto basta. Ho chiamato un numero di telefono. Quel numero me l'avevano dato un anno prima, ma avevo troppa paura di chiamare. Però l'ho tenuto sempre. Ho chiamato. Ho detto: «Vieni e portami via». La sera dopo è successo tutto molto in fretta. A mezzanotte stavo già entrando in questa casa, dove vivo da tre giorni. È una casa invisibile, nessuno sa che esiste, tranne i carabinieri. Serve per tenere al sicuro le ragazze che scappano, per i primi due mesi, i più pericolosi. Stiamo chiuse qui senza parlare con nessuno. Abbiamo consegnato il telefonino, perché chi ci cerca potrebbe localizzarci. La *madame* ci cercano: non portiamo più soldi e potremmo denunciarle. Se le altre ragazze sapessero che siamo scappate, diventeremmo un esempio pericoloso. Nessuna prostituta nigeriana deve sapere che ci siamo ribellate. Per questo quando chiedono di noi, le *madame* rispondono che siamo morte.

A volte anch'io penso che sono morta. Perché adesso sono in paradiso.

Marco Dell'Oro

«LE GUARDIE HANNO  
SCAVATO UNA BUCA  
E CI HANNO MESSO  
DENTRO LA RAGAZZA»

«SUL GOMMONE  
MANCAVA IL RESPIRO,  
TROPPO STRETTI,  
VOMITAVANO TUTTI»

«MI HA DETTO CHE  
QUELLO ERA IL MIO  
LAVORO, DOVEVO  
SALDARE IL DEBITO»